

*Il rovesciamento pratico.
Storie di lotte e metamorfosi della psichiatria radicale in Italia*

Massimiliano Minelli

ricercatore confermato in discipline demotnoantropologiche, Dipartimento di Filosofia,
scienze sociali, umane e della formazione, Università degli studi di Perugia
[massimiliano.minelli@unipg.it]

Foot John, *La “Repubblica dei matti”. Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Feltrinelli, Milano, 2014, 378 pp. (Storie / Feltrinelli).

1.

Da più parti, in Italia e all'estero, provengono da anni inviti a scrivere storie approfondite e documentate del movimento anti-istituzionale della psichiatria italiana. A questo non facile compito lo storico inglese John Foot ha dedicato il suo ultimo libro, un testo che concentra l'attenzione sulla psichiatria radicale negli anni 1961-1978, dalla prima fase, coincidente con l'apertura dell'ospedale psichiatrico di Gorizia, alla legge 180. Foot svolge così il non facile compito di scrivere la storia di circa due decenni decisivi nell'Italia del Secondo Dopoguerra, con una visione d'insieme, cercando di restituire il senso di un movimento multicentrico e differenziato al suo interno. Com'è noto, si tratta di un processo di mutamento unico nel campo della salute e delle politiche pubbliche, che di questa sua unicità ha per certi versi pagato un alto prezzo di fraintendimenti, in alcuni casi, d'interpretazioni malevole e interessate, nella maggioranza delle circostanze. Negli ultimi decenni, le conquiste della legge di riforma psichiatrica sono state oggetto di attacchi frontali per la sua abrogazione o per indebolirne i principi cardine, la sua dimensione democratica in difesa del diritto alla salute e dei diritti di cittadinanza. Ogni volta che la democrazia è in questione, le conquiste sono in pericolo. Certamente una risposta a questi attacchi oggi deve affidarsi ad analisi storiche critiche, insieme a una consapevole valorizzazione della memoria sociale.

È in questo quadro, che va riconosciuto alla ricerca di Foot il merito di proporre una narrazione aperta della realtà italiana, in dialogo con l'esterno e con le sperimentazioni anti-istituzionali di altri paesi europei. Si tratta un'impresa che può avere esiti positivi se è perseguita con un certo distacco, avvalendosi dei vantaggi di uno "sguardo da lontano", al sicuro dal coinvolgimento nelle polemiche che animano un campo conflittuale, come quello della psichiatria. Di questa conflittualità l'Autore è consapevole e non a caso ricorda più volte la difficoltà di "mettere le mani tra le braci" per ordinare gli accadimenti, le posizioni e le prese di posizione. L'Italia è il paese in cui si è fatto di più – egli scrive – ma è anche la realtà in cui la ricostruzione delle memorie e delle diverse anime del movimento crea ancora accese discussioni: «è un nido di vespe e per questo è tanto più interessante» (p. 47).

2.

Il testo è diviso in due parti, la prima delle quali affronta gli anni 1961-1968, il periodo in cui Basaglia insieme alla sua équipe ha lavorato a Gorizia in quella straor-

dinaria esperienza di superamento del manicomio e di riappropriazione di diritti e possibilità di vita per chi vi era stato rinchiuso. Un lavoro prezioso che ha dato l'avvio a un più vasto movimento sociale negli anni seguenti. La storia narrata in questo libro infatti comincia nel 1961 a Gorizia, una città di provincia sulla frontiera fra Italia e Jugoslavia, esattamente nel momento in cui Franco Basaglia elabora un progetto di cambiamento radicale, coinvolgendo un gruppo di giovani psichiatri, invitati a seguirlo in un ospedale, periferico secondo molte accezioni. Gorizia rappresentava veramente uno dei luoghi di confine, sulla linea di conflitti aspri, come ci si accorse anni dopo quando le stesse condizioni per continuare il progetto vennero meno. Le vicende che seguirono, intrecciarono inestricabilmente le azioni per la liberazione degli internati con le trasformazioni sui confini materiali e simbolici che separavano i pazienti dagli operatori, chi viveva in ospedale da chi abitava in città, le componenti della popolazione italiana e quella slava, i partiti della sinistra e della destra. E tutto questo proprio dove passava la cortina di ferro. In tutta la sua contraddittorietà, l'immersione nella pratica di Gorizia è anche un tentativo di trovare elementi necessari a fare la storia dei processi politici che hanno dato vita al Sessantotto. Qui effettivamente venne scritto uno dei libri più importanti di quel momento e uno tra i più letti anche dalle generazioni a venire: *L'istituzione negata*. Come ripete più volte Foot, riferendosi all'esperimento, al libro e al luogo: «Gorizia fu un riflesso e un motore del Sessantotto italiano» (p. 128).

La seconda parte del volume inserisce progressivamente nell'affresco del movimento anti-istituzionale le realtà e le vicende di Perugia, Parma, Reggio Emilia, Arezzo, Trieste. Nel pieno della trasformazione a Gorizia, già nel 1964 il dibattito sul manicomio e sulle condizioni di vita dei pazienti psichiatrici assunse una portata generale, investendo il panorama politico nazionale. Nel 1965, quando cominciarono le assemblee generali a Gorizia, in occasione delle nuove elezioni amministrative provinciali, alcuni esponenti locali del partito comunista presero il ruolo di guida nella trasformazione degli ospedali psichiatrici di altre città: Ilvano Rasimelli a Perugia, Mario Tommasini a Parma, Bruno Benigni ad Arezzo. Negli anni seguenti la lotta contro i manicomi fu il principio della riforma della salute mentale sui territori: a Reggio Emilia, Arezzo, Trieste – di cui si parla nel libro – e in molte altre realtà. In tutti i casi si tratta di vicende di lotta e di liberazione in cui il fulcro è costituito dal rapporto tra la pratica quotidiana di deistituzionalizzazione e concreta trasformazione dei contesti sociali. A decretarne il successo o la sconfitta fu spesso l'esito del dialogo o dello scontro tra gruppi di lavoro, organizzazione politica e realtà urbane in cui il manicomio era inserito e cresciuto. In effetti, va ricordato che il movimento della psichiatria radicale si è consolidato contrapponendosi ai manicomi che erano grandi macchine istituzionali, capaci di assorbire molta forza lavoro e generare un cospicuo indotto economico nelle aree periurbane che li ospitavano. Poiché erano in genere nati dalla trasformazione di precedenti strutture religiose ai margini delle città, la situazione specifica in cui le azioni anti-manicomiali si sono affermate è quella di città di piccole e medie dimensioni in rapporto di simbiosi con quei grandi contenitori della devianza. I modi in cui questo rapporto si è rotto e ha generato reti di sostegno nel tessuto sociale ha definito perciò i margini di successo o di fallimento di molte coraggiose pratiche innovative. Inoltre, nelle città di medie e piccole dimensioni, con grandi ospedali con i quali fare i conti, il cambiamento dovuto alle migrazioni all'urbanizzazione e all'abbandono delle campagne, all'industrializzazione e alla crescita del movimento operaio e di quello studentesco, ha certamente dato un impulso decisivo alla sperimentazione di una nuova salute mentale senza il manicomio. È in questo orizzonte di cambiamenti

profondi della società che le storie ricostruite da Foot fanno apprezzare il valore delle metamorfosi della psichiatria radicale in Italia. In questa cornice, raccontare la storia di un movimento policentrico (GIACANELLI F. 2014) vuol dire anche portare alla luce e restituire al dibattito iniziative parziali e tentativi che hanno avuto una vita breve o una minore visibilità, pur alimentando un cambiamento complessivo della società italiana di quegli anni.

3.

Foot sostiene che «soltanto se distogliamo una parte della nostra attenzione dalla persona di Basaglia potremo apprezzare davvero la centralità del suo ruolo» (p. 44). Perciò, nonostante il progetto della sua ricerca si sia focalizzato sin dalle fasi preliminari su Franco Basaglia, egli ha dovuto operare un mutamento di sguardo, nella convinzione che per studiare questa figura centrale del cambiamento della salute mentale in Italia e nel Mondo è necessario prendere le distanze e collocarla in un contesto articolato e plurale. Scrive Foot:

«Perfino la terminologia si rivela problematica. In origine il titolo di questo libro doveva essere *Una storia del movimento basagliano*, ma procedendo nella ricerca è risultata sempre più evidente l'inadeguatezza di questa definizione. Si è dovuto preferire un'espressione più goffa: movimento anti-manicomiale, psichiatria critica o radicale, movimento anti-istituzionale. Paradossalmente, uno dei risultati di questo lavoro su Franco Basaglia è consistito nella ricollocazione del ruolo stesso di Basaglia all'interno del movimento» (p. 52).

Questo percorso di conoscenza è stato intrapreso con una particolare sensibilità per le iniziative parallele svoltesi in altri paesi europei alla metà degli anni Sessanta. Sin dalle prime pagine, a colpire nella ricostruzione dell'esperienza goriziana sono le relazioni di alto profilo con il dibattito culturale e con la sperimentazione in atto in altre realtà: Maxwell Jones in Scozia, David Cooper e Ronald Laing in Inghilterra, le politiche di *settor*e in Francia. Nel tracciare la genealogia della "comunità terapeutica", per esempio, sono richiamati esperimenti come la stanza dei giochi di Laing, i reparti aperti a Londra, le pratiche extraistituzionali, come Kingley Hall, nel quinquennio 1965-1970. Va detto al riguardo che negli anni di Gorizia, Basaglia formulò in modo diretto la critica alla comunità terapeutica, sperimentandone al contempo il potenziale e i limiti. Le prime assemblee di Gorizia al reparto B si erano ispirate appunto alla comunità terapeutica di Maxwell Jones, soprattutto ai meeting periodici tenuti a Dingleton. L'esperienza scozzese di apertura delle porte e di discussione dei ruoli ebbe certamente un'influenza sulla pratica di quegli anni, ma una differenza sostanziale emerse già poco tempo dopo, quando a Gorizia nel 1965 cominciarono le assemblee generali. Come ricorda Pirella, mentre i *general meetings* erano sembrati a Maxwell Jones troppo affollati e complessi per poterne analizzare le interazioni e le dinamiche comunicative, a Gorizia, fu invece la dimensione collettiva, vitale, apparentemente caotica delle assemblee generali a segnare un passaggio cruciale verso la presa di controllo da parte dei pazienti della situazione e della discussione (BASAGLIA F. - ONGARO BASAGLIA F. - PIRELLA A. - TAVERNA S. 1978: 38-39). Il dibattito costante sui problemi concreti e la vita quotidiana, dentro e fuori l'istituzione, permise inoltre all'équipe di costruire strumenti di analisi della realtà sociale e dei suoi meccanismi di funzionamento. Allo stesso modo, Kingley Hall fu il capostipite delle strutture intermedie che conosciamo oggi, un luogo di convivenza in cui ritrovare forme più

autentiche di relazione. Eppure, agli occhi di Franca e Franco Basaglia era sembrata un modo di prostrarre l'illusione di poter uscire dal gioco, di trovare una zona libera in cui sperimentare forme di vita fuori dalle contraddizioni sociali, concentrandosi sull'interazione comunicativa, riducendo però lo spazio per una critica dei rapporti di potere e per stabilire alleanze necessarie a un cambiamento radicale. In questo senso, il gruppo goriziano non vide mai la comunità terapeutica come modello e cercò costantemente di coniugare il lavoro svolto all'interno (attraverso le assemblee generali) con l'esame complessivo dell'ordinamento e del funzionamento sociale in cui quell'esperienza prendeva corpo e si realizzava storicamente. Scriveva Basaglia a proposito della comunità terapeutica: «l'immissione del sociale nel campo psichiatrico [...] implica la messa in causa dei valori e dei principi su cui si fonda il gruppo sociale in cui la malattia si manifesta e soprattutto i limiti di norma da esso definiti» (BASAGLIA F. 1982: 108). Sosteneva in altri termini che abbattere i luoghi dell'internamento è possibile soprattutto quando si sta lottando per un obiettivo generale, come trasformare le istituzioni e le relazioni politiche. In fondo si trattava di mettere in discussione, con una strategia complessiva, la nozione di malattia e la società in cui questa si produceva, si manifestava ed era oggetto di interventi riparatori.

Per Foot, l'esperienza di Gorizia, pur così avanzata non ebbe la possibilità di investire significativamente il mondo esterno. Il lavoro fatto per aprire le porte, per ridiscutere i rapporti di potere, per ridefinire le capacità di controllo sulla propria vita, ebbe una direzione che dall'interno guardava verso l'esterno, ma non riuscì ad avere l'auspicato impatto sulla città. In tal senso l'ospedale psichiatrico di Gorizia si rivelò un luogo nevralgico di sperimentazione politica soprattutto perché cambiò la vita di quelli che si trovarono a investire pensiero e azione sulla condizione marginale in cui erano finiti dopo il distacco dal mondo universitario. In proposito va ricordato che le personalità degli interpreti di questa storia affascinante hanno certamente avuto particolare valore, anche se nel libro i profili dei compagni di Franco e Franca Basaglia hanno tratti sfumati. Più caratterizzati sono i lineamenti di coloro i quali si confrontarono da posizioni differenti con Franco, soprattutto Giovanni Jervis. Allo stesso modo, è certamente interessante e significativo il riconoscimento del ruolo fondamentale di Franca Ongaro nella pratica di Gorizia e nella elaborazione del pensiero di Basaglia. Alla creatività e al disordine di Franco corrispondeva infatti, secondo Foot, l'ordine e l'organizzazione dei contenuti di Franca, una donna forte e indipendente, in rapporto complementare e dialettico con il marito. Pensando a Basaglia tuttavia, questo tentativo di disegnare le personalità dei collaboratori e degli amici non convince, perché si tratta di un uomo e di uno psichiatra che ha lottato molto contro la psicologizzazione e individualizzazione delle dimensioni sociali che investono la soggettività.

In verità la complessa interazione tra i diversi piani segnò in vari modi la deistituzionalizzazione in Italia: le assemblee, l'allargamento dell'autogestione, il confronto sui cambiamenti fatti e quelli ancora da fare. Come ricorda Foot, «questa era democrazia in azione: democrazia vera, diretta, quasi senza mediazioni [...] le assemblee erano dunque terapeutiche, ma nello stesso tempo erano rivoluzionarie» (pp. 14-15). Tutto questo accadeva in un periodo in cui si investiva sul senso di responsabilità individuale e collettiva, la malattia era messa tra parentesi e si portavano alla luce i problemi sociali e politici alla base della sofferenza e del disagio. Tuttavia, mentre aumentava la probabilità di successo, si manifestava il forte rischio che l'esperienza fosse riassorbita in una "riforma" senza intaccare i processi di riproduzione della violenza, divenendo un modello da imitare e replicare, piuttosto che un modo specifico di fare i conti con la soggettività di ciascuno in un processo di cambiamento attraverso una pratica generativa.

4.

La seconda parte del libro riflette su come sia potuto accadere che la narrazione della vicenda di Basaglia, da Gorizia a Trieste, piuttosto lineare nonostante le difficoltà incontrate (p. 193), abbia in parte oscurato il carattere policentrico e polifonico della lotta anti-manicomiale in Italia. La tesi centrale di questa parte è la seguente:

«Per certi versi Parma divenne un esempio opposto a quello di Gorizia. Il cambiamento, a Parma, avvenne fuori dal manicomio. Dentro, i degenti venivano ancora legati e permaneva un clima di violenza e oppressione. A Gorizia gli agenti del cambiamento furono i tecnici (gli psichiatri) e i pazienti, a Parma furono gli amministratori. I tecnici (con qualche eccezione) rimasero a guardare. [...] In questa prospettiva, Perugia fu il luogo in cui i due processi furono quasi immediati e contemporanei» (pp. 201-202).

Non dovrebbe sorprendere perciò che il caso ricorrentemente citato, a scandire le principali svolte del libro, sia costituito da Perugia. Qui, in quello che Foot chiama l'esempio "perfetto", sembrano essersi congiunti per alcuni anni gli elementi che in altre realtà hanno prodotto il cambiamento con sintesi parziali: la strategia comune a tecnici, amministratori, popolazioni locali, sindacati, partiti politici. È con Perugia e Parma, e poi con Arezzo e Reggio Emilia, che nel libro si descrive più da vicino l'impatto sistemico avuto dall'apertura degli ospedali psichiatrici sulla rete delle istituzioni dell'esclusione e dell'abbandono sociale (istituti per l'infanzia, per la disabilità, classi differenziali, ospizi per gli anziani...). La stessa esperienza di Trieste, che oggi è certamente la più conosciuta all'estero, è stata possibile in questo quadro di iniziative sul territorio, mentre il manicomio veniva svuotato. È infatti la lotta al sistema complessivo del controllo sociale che ha permesso di delineare un progetto organico di servizi territoriali di salute mentale. Non a caso a Perugia, dove questo processo è iniziato durante l'abbattimento dell'ospedale psichiatrico, il sistema della salute mentale comunitaria era già stato istituito al momento dell'entrata in vigore della legge 180. Nella città umbra, sostiene Foot, il lavoro per l'umanizzazione dell'ospedale è diventato un progetto per un suo superamento definitivo, coinvolgendo diverse anime di un movimento plurale e dialettico, senza un leader che dettasse in qualche modo la linea, con diverse concezioni sulle pratiche da attuare, sebbene in un progetto comune. Le assemblee popolari degli anni 1973-1974 che hanno portato all'approvazione del regolamento dei nuovi centri di igiene mentale sul territorio hanno segnato il momento più alto di partecipazione e di confronto democratico. In questo senso l'Umbria ha visto evolversi un processo specifico che ha alcuni punti di forza: nei primi anni Settanta già si era pronti a costruire nella regione strutture che avevano interamente superato le modalità di lavoro della prima fase di umanizzazione del manicomio appena conclusa. Qui si manifesta il ruolo fondamentale della politica e la spinta propulsiva avutasi con la collaborazione tra tecnici e amministratori locali.

Più in generale, per capire come ciò sia avvenuto dovrebbero essere ricostruite le diverse componenti e le strategie all'interno del Partito Comunista Italiano. Come ricorderà Bruno Benigni, protagonista ad Arezzo insieme ad Agostino Pirella, le spaccature interne al partito e in alcuni casi la costruzione di un orientamento unitario hanno fatto la differenza. In tal senso, come a Perugia, la nuova pratica attuata da Jervis a Reggio Emilia, da Pirella ad Arezzo, da Basaglia prima e da Giacanelli poi a Parma, è interessante perché ha puntato risolutamente sul lavoro all'esterno dell'ospedale, definendo un modo di procedere diverso da Gorizia qualche anno prima, quando cioè l'attenzione si era concentrata quasi esclusivamente sul manicomio

e su chi vi era rinchiuso. Anche in questo caso, per Foot, vi sono alcune differenze. Nel rapporto tra ospedale e territorio, ad esempio, Perugia sembra essere diversa anche da Parma, dove il mutamento era stato avviato “da fuori” e grazie alla spinta risolutiva di Mario Tommasini «fu il territorio ad aggredire il manicomio, che resisteva al cambiamento» (p. 191).

Solo alla fine di questo lungo itinerario, Foot può disegnare il paesaggio del 1978, l'anno della legge 180, introducendo gli eventi e gli scenari nei decenni successivi, vale a dire le strategie territoriali e la riorganizzazione dei servizi. Lo spazio minore dedicato a Trieste, se pensiamo all'importanza che l'esperienza triestina ha avuto negli ultimi decenni a livello mondiale, è per certi versi sorprendente. In questo caso, l'Autore decide di narrare le vicissitudini della realizzazione più compiuta della salute mentale comunitaria, secondo il progetto di Franco Basaglia, solo a grandi linee e in modo complementare rispetto a Gorizia, il luogo in cui tutto ebbe inizio. A guidare la sua ricostruzione sembra essere soprattutto la volontà di scongiurare il pericolo che Trieste divenga un mito a scapito della realtà storica. La storia di Marco Cavallo che ha permesso a molti di cogliere il carattere rivoluzionario dell'intero movimento è presa da Foot quasi a esempio di come il mito possa impossessarsi della storia. Ecco perché, soprattutto rispetto a quanto è avvenuto di straordinario a Trieste, Foot dice che il compito principale dello storico è ricostruire i fatti con precisione, in modo da affrontare con adeguati strumenti i miti e le leggende che hanno accompagnato la legge 180. Di fronte all'enigmatico intreccio di azione, discorso e memoria, il testo si conclude dunque con una dichiarazione a favore della storia contro il processo di mitopoiesi delle memorie dei movimenti (cap. 20. *La fine del manicomio. Trieste, 1971-1979*; cap. 21. *La legge 180: mito e realtà*).

5.

Dove avanza la storia, il mito arretra. Ci si può domandare però se il mito che accompagna alcune fasi cruciali del movimento non risponda anche, in modo quasi compensativo, a una mancanza di visibilità delle pratiche quotidiane che hanno materialmente fatto la 180 negli anni seguenti. Viene da chiedersi se la dimensione del mito con cui tenta di misurarsi Foot non abbia una relazione organica e feconda con la difficoltà a ricostruire, documentare e trasmettere il paziente lavoro quotidiano che per decenni ha alimentato la pratica dei servizi disseminati nei territori. Una pluralità di microstorie fatte di “gesti minori”, compiuti da persone alle prese con un'esperienza di inserimento lavorativo, con la condivisione di spazi di vita, con la difesa dei diritti di cittadinanza. Sul piano dell'analisi storica, questa complessità ovviamente genera problemi, soprattutto per la difficoltà oggettiva con cui deve confrontarsi chi è stato coinvolto in un processo di trasformazione e intende lasciare traccia di quanto ha visto mutare giorno per giorno. È a questa problematica ricostruzione della memoria sociale di una profonda esperienza di trasformazione che occorre riferirsi sia nella lettura dei documenti della prima fase rivoluzionaria del movimento sia nell'ascolto delle testimonianze degli anni più recenti.

Il rapporto tra visibile e invisibile rappresenta, effettivamente, una possibile pista di lettura che attraversa longitudinalmente il volume. Non può sfuggire, ad esempio, come in una storia fatta attraverso i documenti scritti e le testimonianze pubblicate dai protagonisti, fondamentali risultino le analisi di fonti iconografiche e audiovisive. La documentazione fotografica e filmica è citata in punti strategici del volume: le

immagini compaiono per introdurre i personaggi principali, per descrivere luoghi e situazioni, per ricostruire le azioni di denuncia e i dibattiti sulla condizione inumana dei ricoverati, per richiamare esperienze concrete di pazienti e operatori. La scelta è giustificata dall'impatto profondo che hanno avuto i reportage e i servizi di giornalisti e fotografi sulla opinione pubblica. L'Autore si sofferma soprattutto sul documentario *I giardini di Abele* di Sergio Zavoli, trasmesso dalla Rai il 3 gennaio 1969, e sul libro fotografico *Morire di classe* di Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin. Un libro politico che – ricorda Foot – «è anche un oggetto di design». La potenza delle immagini in svariati momenti è stata certamente cruciale, all'inizio soprattutto per documentare l'orrore del manicomio, in seguito il potenziale di ogni uscita all'esterno e dei tentativi di rompere i confini istituzionali. D'altra parte, per capire cosa accadde in quel Sessantotto a Gorizia, quando nell'entusiasmo per i cambiamenti apportati, si profilava la delusione per l'isolamento e l'ostilità della politica locale, così come i caratteri dei luoghi divenuti poi alcune concrete manifestazioni delle utopie della realtà, si dovrebbero ricostruire le pratiche che rendono reale l'utopia e al tempo stesso proiettano in avanti la scoperta di ciò che accade e sorprende: in definitiva, una descrizione partecipante delle forme liberate di pratica. Va ricordato, in proposito, che in quei luoghi e in quegli incontri non si dovrebbero vedere soltanto «incarnazioni di teorie», ma anche soprattutto il significato incorporato delle trasformazioni in corso. Da qui la necessità espressa da molti protagonisti di non bloccare in teorie e modelli quanto si andava scoprendo giorno per giorno.

Nella sua corrispondenza con Giulio Bollati, Franco Basaglia aveva pensato all'espressione *Rovesciamento pratico* per intitolare un libro su Gorizia (p. 125) richiamando la centralità delle operazioni concrete necessarie e a ogni cambiamento reale e, per certi versi, la impossibilità di separare teoria e prassi. Nell'abbattimento delle istituzioni totali si capisce che il problematico rapporto tra conoscenza e prassi si impone in tutta la sua cruciale importanza. In proposito Foot ricorda opportunamente l'introduzione alla nuova edizione de *L'istituzione negata* in cui Franca Ongaro si misura con i limiti di una scrittura che restituisce come cosa morta quanto è stato invece vita vissuta, un compito arduo sia per i testimoni impegnati a ricordare sia per lo storico. Alla necessità di tornare sulle cose minute di Franca Ongaro, in cui ritrovare «vitalità, fisicità, fatica, contraddizioni concrete, ansia, difficoltà, affettività, senso dei rapporti e dei legami» (ONGARO BASAGLIA F. 1998: 2) fa eco l'urgenza di fare la storia delle «storie non scritte» di Agostino Pirella. Nel percorso di Foot, tuttavia, l'opposizione tra astratto e concreto, che sembra tracciare una linea di distinzione tra le posizioni più ideologiche e quelle più politiche, appare riduttiva. L'idea che l'astrazione sia ideologica e distante dalla realtà, è infatti lontana dalla cultura del movimento di critica e riforma che per decenni ha esplorato nuove strategie e possibilità. Una frase di Franco Basaglia tratta dalle *Conferenze brasiliane* offre le migliori coordinate per continuare a riflettere sul problema, mostrando che il rapporto tra ideologia e prassi è complesso e articolato. Sono idee che egli espresse rispondendo alla domanda di come le conquiste nel campo della salute mentale possano «investire altri movimenti istituzionali» e cambiare la società.

«Certo, l'organizzazione sociale, il potere hanno sempre la possibilità di recuperare le trasformazioni. Ma il potere non è infinito. È molto difficile recuperare la pratica, mentre è molto facile recuperare l'ideologia. Allora dobbiamo stare attenti a ciò che consideriamo rivoluzionario, che non è creare ideologie ma riflettere sulle cose che in pratica trasformiamo. Questo è molto difficile da recuperare. Nel mio caso per esempio, io non vado in giro per il mondo perché sono una star della liberazione, io sono un

testimone, uno che porta un messaggio. Anche se i giornali in Italia parlano di me, e magari di ciò che abbiamo fatto come di un paradiso terrestre, la nostra azione pratica non è stata recuperata. Vede, la cosa importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile diventa possibile. Dieci, quindici, vent'anni fa era impensabile che un manicomio potesse essere distrutto. Magari i manicomi torneranno a essere chiusi e più chiusi di prima, io non lo so, ma a ogni modo noi abbiamo dimostrato che si può assistere la persona folle in un altro modo, e la testimonianza è fondamentale. Non credo che il fatto che un'azione riesca a generalizzarsi voglia dire che si è vinto. Il punto importante è un altro, è che ora si sa che cosa si può fare. È quello che già ho detto mille volte: noi, nella nostra debolezza, in questa minoranza che noi siamo, non possiamo vincere perché è il potere che vince sempre. Noi possiamo al massimo convincere. Nel momento in cui convinciamo, noi vinciamo, cioè determiniamo una situazione difficile da recuperare» (Basaglia F. 2000: 142, *corsivo mio*).

Una trasformazione radicale provoca un cambiamento non recuperabile, le azioni disseminate divengono difficili da disinnescare, offrendo nuove prospettive alla pratica che trasforma contesti di vita. Questo sapere che prolifera, scommette sul futuro e non è "catturabile da un sistema", è al contempo trasformativo e difficile da trasmettere, per questo contiene una specie di felice paradosso.

Riferimenti bibliografici

BASAGLIA Franco (1982), *Scritti. II. 1968-1980. Dall'apertura del manicomio alla nuova legge sull'assistenza psichiatrica*, Einaudi, Torino.

BASAGLIA Franco (2000), *Conferenze brasiliane*, a cura di Franca ONGARO BASAGLIA - Maria Grazia GIANNICHEDDA, Raffaello Cortina Editore, Milano.

BASAGLIA Franco - ONGARO BASAGLIA Franca - PIRELLA Agostino - TAVERNA Salvatore (1978), *La nave che affonda*, Savelli, Roma.

GIACANELLI FERRUCCIO (2014), *Nascita del movimento antimanicomiale umbro*, Fondazione Angelo Celli per una Cultura della Salute, Perugia [SMAS. Studi e materiali di antropologia della salute, 1. *Per una storia della riforma psichiatrica in Umbria*].

ONGARO BASAGLIA Franca (1998), *Nota introduttiva*, pp. 1-9, in BASAGLIA Franco (curatore), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Baldini e Castoldi, Milano [1 ediz.: Einaudi, Torino, 1968].